

Corallo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Il parere espresso dall'Autrice è soggettivo e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire morale comune.

Eliana Volpato

CORALLO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Eliana Volpato
Tutti i diritti riservati

*Ad Andrea, Luca e Carlotta:
"Il vostro tempo è stato il mio..."*

*“Come il grano
l'uomo matura
come il grano
l'uomo ricesce.”*

Insegnamento Buddhista

1

ArcaDio Di Dio

Se lo era sempre chiesto. Sempre. Come ci si realizza? Realizzarsi poi, è sinonimo di felicità? Tra uomo e donna, uomo e uomo o donna e donna l'amore aveva lo stesso significato? nel senso: conteneva la medesima purezza? Era sicuro di esserci nato con queste domande.

Da piccolo, grasso e muto qual era, spiava da sotto i grandi occhiali, gli altri bambini. Ma non solo. Anche le loro mamme erano vittime dei suoi pensieri. Sarà che non avevano niente a che fare con la sua di madre.

Si portava ancora addosso i lividi di quelle giornate d'estate, quando, invece di andare al mare come tutti i suoi compagni, rimaneva nello squallore del condominio di Viale della Resistenza, numero tredici, assieme a mamma e zietta Pinuccia. Papà se ne stava in galera da un pochetto e questo faceva sì che le due donne sole e depresse, piene di rabbia e cattiveria, lo menavano con tutto ciò che gli scivolava tra le mani. Ma per niente. Solo perché gli cadeva un po' d'acqua sul pavimento, per una parola detta male, per non aver portato fuori la spazzatura, per tutto. Una mummia, ecco cosa avrebbe dovuto essere da piccino. Ma i bambini, cari miei, sono esserini fragili e delicati. Vanno protetti, capiti, ascoltati e accuditi. Invece lui non era mai stato compreso da nessuno.

Indelebile, come un pennarello nero, il ricordo di quell'estate dell'Ottantasette, quando zia Pinuccia, per l'ennesima volta, non lo vide rincasare prima delle venti, lo chiuse in camera a chiave. Per cinque giorni non lo fece

uscire. Rimase senza cibo e senza acqua. Il sole batteva instancabilmente dalle sei del mattino. Quaranta gradi tutti spiattellati sulla pelle, che bruciava e si seccava, formando una crosta bianca soprattutto sulle gambe. I raggi trapassavano le verdi tapparelle, che scassate dal tempo, non si abbassavano nemmeno più. Sentiva la madre discutere animatamente soddisfatta di quel trattamento a scopo benefico nei suoi confronti. Sarebbe diventato più forte e cattivo. Ne aveva assolutamente bisogno, si confidava con zia. “Bastarda di una mamma incapace e sorda” pensava ancora una volta, bagnato da lacrime e sudore. L’unico liquido, che in quelle ore, calmava la sua sete. La costante solitudine lo rendeva schiavo, anziché libero. Quando nasci e ti forma per la vita Scampia, tu non sei più tu. Non puoi avere un briciolo di umanità. E questo perché in nessun caso l’hai toccata. Nemmeno il povero Cristo te l’ha mai data. Nella Napoli crudele o diventi una pietra oppure una banale foglia secca. Lui era quest’ultima. Codardo fino in fondo, perfino di diventare uno caparbio. Aveva milioni di paure e fissazioni. Soprattutto delle donne.

In terza media la professoressa di italiano, l’unica, lo portò nell’aula dei docenti, per capire come mai, da tre anni, non avesse spiccicato una sola sillaba, se non solo con il suo compagno di banco, il pluriripetente Augusto. Il suo libretto personale era diventato un campo di concentrazione di voti e richiami in rosso, per le scene mute e i compiti consegnati in bianco. Non riuscì a sbloccarlo nemmeno lei, che in qualsiasi modo aveva provato a capire cosa mai avesse. In fondo nemmeno lui comprendeva che cosa gli pigliasse nella mente. Talmente pieno di pensieri e rabbia da bloccare la via d’uscita principale: la bocca.

Tanto non interessava a nessuno di lui. Suo padre nel giro di un paio d’anni era, pure, morto. In carcere. L’unico ricordo, di averlo saputo, leggendo per caso una cartolina, dal suo migliore amico di cella Franchino. La madre, a quel punto, per poter campare aveva iniziato a fare la puttana assieme a zia Pinuccia, fregandosene ancora una volta

di quel figlio che nient'altro sembrava essere venuto al mondo attraverso un "incidente di percorso".

Non si poteva definire un ragazzo stupido, sia chiaro. A ragionare era capace anche lui. E quando osservava i coetanei, mentre in treno si recava lontano da quel pazzo quartiere desolato, si accorgeva che qualcosa in più di lui ce l'avevano. Eccome se ce l'avevano. Aria pulita. Bei vestiti.

Le signorine snelle che con le gonne colorate profumavano di talco a braccetto con madri educate e composte, sembravano appartenere a un pianeta sconosciuto, alieno.

Il mondo al di fuori di Scampia, da Viale della Resistenza tredici, aveva un altro sapore. Nella Napoli bella, provava persino la tenerezza. Ed è lì, a Torre del Greco, in Via Marconi, numero venti, che iniziò a lavorare terminata la terza superiore e a capire molte cose.

La prima fu che il nome che si portava appresso da quasi vent'anni non aveva niente di profetico.

ArcaDio Di Dio, da piccino credeva che il Dio ripetuto due volte nel suo nome sarebbe servito a proteggerlo dai ceffoni di mamma. Era convinto che quella consonante così importante lo avrebbe risparmiato dal dolore, che ancora ora si portava appresso. "D di Dio, non è una lettera banale, cazzo. C'è tutto lì" convinto ripeteva, quando buttava l'occhio sulla sua esistenza e sulla sua firma.

In quel nome, apparentemente perfetto, invece vi era Lui. Con la sua goffaggine. Le dita grosse e le unghie sporche di rosso. Rosso dai coralli che pescava, quando, ancor giovinetto, per guadagnarsi qualche quattrino onestamente, andava a pescare nel mare della Corsica. C'era sempre Lui, ciccia e ossa, con i vestiti stracciati e i capelli gialli untati. Lui che non parlava neanche bene l'italiano e, per vergogna, a undici anni divenne muto per scelta. Un muto consapevole. Sicuro che se avesse sputato una parola, sarebbe stato deriso ed emarginato più di quel che era già.

ArcaDio Di Dio, con tutte le D maiuscole, figlio di Ettore Di Dio, il Fioretto. Boss della Mala che riscattava il pizzo con la spada. Catturato dopo appena dieci anni di carriera.

E per di più un pentito senza fegato, che fece la spia sul caso *Mani di Fango*.

Che cosa poteva diventare da grande ArcaDio? A chi si sarebbe ispirato?

A nessuno.